

I boschi setacciati dalla Forestale, poi la scoperta: una gamba, un busto... Si cercano ancora le teste

Unità IU IN ITALIA

Guglielmo Gatti, che aveva denunciato la scomparsa dei due parenti, accusato di omicidio aggravato

Uccisi e fatti a pezzi: fermato il nipote

Ritrovati dentro sacchetti della spazzatura i resti dei due coniugi bresciani scomparsi 18 giorni fa. Erano in un burrone della val Camonica. Il giovane era stato notato in quella zona da una testimone

di Susanna Ripamonti inviata a Brescia

CONIUGI UCCISI Guglielmo Gatti, 41 anni, il nipote di Luisa e Aldo Donegani, da ieri sera è nel carcere bresciano di Canton Mombello, accusato di duplice omicidio volontario e occultamento di cadavere. L'accusa è scattata dopo il ritrovamento, avvenuto ieri

mattina, dei corpi orrendamente straziati dei due coniugi bresciani scomparsi il 30 luglio scorso. Una sequenza di fatti che si è svolta in parallelo: a Brescia le indagini, che hanno stretto il cerchio attorno a Gatti, principale indiziato fin dall'inizio di questo film dell'orrore. Nell'alta val Camonica, al passo del Vivione,

I resti spogliati da abiti e documenti: ancora qualche giorno e gli animali avrebbero cancellato ogni traccia

1600 metri d'altezza, proprio di fronte all'Adamello, le perlustrazioni lungo dirupi impervi, nella fitta vegetazione dei boschi dove quei corpi, fatti a pezzi, chiusi in sacchetti della spazzatura e lanciati nella scarpata profonda 400 avrebbero potuto sparire per sempre se non ci fossero state segnalazioni che già da qualche giorno avevano indirizzato gli inquirenti su quella pista. È stata una la testimonianza di una donna a far concentrare le ricerche in quella zona. La supertestimone ha riferito agli investigatori di aver visto Guglielmo Gatti, più volte ascoltato nei giorni scorsi dagli inquirenti, a bordo della sua Punto nei pressi del passo di Vivione. La teste è sicuro di averlo riconosciuto: dice di averlo incrociato e che gli sarebbe apparso con una espressione molto tesa. Era difficile credere che i Donegani si fossero allontanati volontariamente: in casa tutto era stato ritrovato come se si fossero momentaneamente assentati, c'era perfino il resto di un pranzo nel forno, la loro auto con le chiavi nel cruscotto e quella pista si è rivelata drammaticamente esatta. Le ricerche in alta Valle Camonica, dopo inutili indagini in varie altre direzioni, avevano mosso i primi passi già sabato scorso: ma prima l'asperità della zona e poi il

vento, come ha spiegato la Forestale, avevano bloccato le perlustrazioni condotte dal Corpo Forestale su disposizione della Procura. Ieri, di prima mattina, una sessantina di uomini della Forestale e del soccorso alpino ha circoscritto una zona. A colpo sicuro, evidentemente, sulla base di indicazioni precise. Gli uomini si sono suddivisi in quattro zone definite A, B, C e D a seconda della quota altimetrica. La macabra scoperta è stata fatta attorno alle 9 in zona B, a 1.515 metri d'altezza, da una squadra di sette uomini facente capo alla quinta delegazione bresciana del Soccorso Alpino. Una visione spaventosa. «È stata una scoperta che ci ha completamente messi sotto choc - hanno commentato i volontari coordinati da Valerio Zani, vicepresidente nazionale del Soccorso Alpino -. Quando siamo arrivati nella zona prima abbiamo visto due sacchi della spazzatura sbrindellati e impigliati tra gli alberi. Poi, piano piano, abbiamo trovato i resti di quelle che abbiamo ca-

pito essere delle persone. Un pezzo di gamba, una mano femminile con le unghie dipinte. È stato terribile. E non dimenticheremo mai l'odore che ci ha indirizzato verso quello che restava di quei poveretti». I rocciatori si sono calati per un centinaio di metri in un punto irraggiungibile a piedi. Sotto alcune rocce la scoperta più raccapricciante: una mano femminile con le unghie laccate. E poi un busto maschile chiuso accuratamente in due sacchi neri. Quei boschi tranquilli e silenziosi in cui Aldo e Luisa avevano tante volte trovato il piacere di una passeggiata si erano trasformati nella foresta degli orrori. «Si tratta di un lavoro che sembra essere stato fatto con estrema accuratezza e perizia - ha sottolineato Zani, da anni attivo nella ricerca dei dispersi in montagna -. Ancora qualche settimana e gli animali avrebbero fatto perdere ogni traccia di quei resti umani». Resti che erano stati spogliati dagli abiti, dai gioielli e dai docu-

Accanto ai corpi ritrovate buste della spesa: i due forse «rapiti» e portati a forza in montagna

menti d'identità. Ancora ieri sera non si erano trovate le teste, che forse il killer ha gettato altrove, nel rozzo tentativo di rendere più difficile il riconoscimento. Ma accanto ai corpi straziati si sarebbero trovati anche i sacchetti della spesa fatta in un supermercato di Brescia il 30 luglio, il giorno della scomparsa. E questo fa supporre che i due coniugi siano stati condotti a forza su quei monti, dopo che erano usciti di casa con l'intenzione di rientrare nel giro di poche ore, allontanandosi per fare la spesa e poi devianti, a 90 chilometri da Brescia, per essere uccisi e martoriati. Nella bosaglia si sono trovate anche due grandi cesoie, nuove, ma una era imbrattata di tracce di sangue. Mentre al passo del Vivione gli uomini della scientifica ricomponavano il macabro puzzle dei due corpi ritrovati, a Brescia, al primo piano della villetta di via Ugolini, dove vivevano anche i coniugi Donegani veniva fermato Guglielmo Gatti. La prova che lo inchioda e che lo ha trasformato da testimone a indagato è la testimonianza. Gatti, interrogato per circa due ore, si è avvalso della facoltà di non rispondere e ha continuato a dichiararsi innocente. Mentre già era in carcere la sua abitazione è stata perquisita dai carabinieri di Brescia che sono usciti dal suo appartamento con un piccolo sacchetto bianco.



Guglielmo Gatti, il nipote di Aldo Donegani e Luisa Di Leo. Foto di Felice Calabrò/Ansa

Hamdi, estradizione subito. Hanno ragione gli inglesi

I giudici: «Grave il suo ruolo negli attentati di Londra». Aveva 121 schede telefoniche di paesi arabi

di Anna Tarquini / Roma

TERRORISTA e non per caso. Non era solo un atto dimostrativo che non avrebbe dovuto provocare vittime quello del 21 luglio a Londra. Hamdi Issac era una persona pericolosa, organicamente inserita

all'interno di gruppi terroristici, e l'ordigno nascosto nel suo zainetto era altamente esplosivo. Solo menzogne dunque, di una persona influenzabile, forse, ma niente affatto sprovveduta. Anzi, con un ruolo rilevante negli attentati. E quanto scrivono i giudici della IV sezione della Corte D'Appello che ieri hanno deciso per l'estradizione dell'Etiopio arrestato a Roma il mese scorso accogliendo in pieno i capi d'imputazione raccolti dagli inquirenti inglesi nel mandato d'arresto europeo. Otto pagine fitte e una camera di consiglio durata tre ore. Niente estradizione temporanea per consentire ai giudici italiani di continuare a indagare anche sui contatti in Italia.

Solo 35 giorni per approfondire alcuni elementi, poi l'etiopio sarà consegnato a Scotland Yard. I giudici d'appello nel motivare l'estradizione immediata hanno attinto a piene mani all'ordinanza del gip Zaira Secchi che aveva disposto la custodia cautelare di Hamdi Issac a Roma definendolo «una persona organicamente inserita all'interno di una associazione internazionale dedicata al compimento di atti terroristici». A supporto di questa tesi i documenti sequestrati dalla Digos nell'appartamento di Centocelle dove Hamdi aveva trovato rifugio, in fuga da Londra dopo l'attentato. C'erano biglietti aerei per Dubai, Addis Abeba e Atene. Ma soprattutto carte telefoniche prepagate. Centoventuno in tutto: sei degli Emirati Arabi uniti, due sim card della Emirates Communication e della Etila Sat. Tre cellulari. Due tessere della metropolitana di Londra intestate al fratello Remzi, l'uomo che l'ha ospitato nella sua fuga a Roma. C'era anche una mappa del metrò di Parigi e il biglietto ferroviario con cui l'etiopio era scappato da Londra, via Parigi. Hamdi Issac, insomma, non si poteva certo dire un isolato. Un disorganizzato. Uno che aveva solo contatti sporadici con gli estremisti islamici.

«Non può non riconoscersi - si legge nel provvedimento dei giudici - che il quadro indiziario di Issac rivesta una indubbia valenza quanto a consistenza e gravità». Lui avrebbe fabbricato l'ordigno che conteneva esplosivo insieme al «capo» del gruppo Muktar, lui avrebbe scelto il luogo e il mezzo di trasporto pubblico dove provocare l'esplosione. «L'arrestato - scrivono ancora i giudici nella sentenza - ha inoltre indicato la casa di Yasin quale luogo di incontro con i suddetti complici per la preparazione degli ordigni; preparazione questa avvenuta, a suo dire, il 20 luglio 2005, giorno precedente alle compiute esplosioni». Un quadro indiziario giudicato dalla Corte «esaustivo», grazie alla documentazione trasmessa dalla Gran Bretagna, con allegato alcune importanti testimonianze di persone che erano sulla metropolitana di Londra il 21 luglio. Adesso Hamdi Issac dovrà essere «restituito» a Londra. Il suo legale ha già annunciato che impugnerà la sentenza ricorrendo in Cassazione. Ha dieci giorni di tempo e altri dieci ne avrà la Cassazione per decidere. Poi, se il ricorso sarà rigettato, verrà estradato e processato in Gran Bretagna dove la pena prevista per le accuse che gli sono state rivolte è l'ergastolo.

NUOVE ACCUSE ALLA POLIZIA: NON STAVA SCAPPANDO

Il giovane del metrò londinese ucciso a sangue freddo

LONDRA Non correva, non aveva saltato i cancelli della metropolitana e non indossava nemmeno un giaccone pesante sotto il quale avrebbe potuto nascondere una bomba. Jean Charles de Menezes, l'innocente brasiliano ucciso da agenti in borghese con otto colpi alla testa la mattina del 22 luglio, non si stava comportando come un kamikaze in fuga ed anzi si era persino fermato a prendere una copia di un quotidiano gratuito prima di entrare nel metrò. Alcuni documenti ottenuti da un'emittente britannica dalla Independent Police Complaints Commission, l'autorità indipendente che sta indagando sulle circostanze della morte del giovane 27enne, mettono in grave dubbio l'operato e la veridicità delle dichiarazioni fatte dalla polizia, nonché la stessa direttiva dello «sparare per uccide-

re» adottata da Scotland Yard all'indomani degli attentati del 7 luglio. Secondo il materiale ottenuto da ITV News, de Menezes si comportò normalmente durante il tragitto verso la metropolitana e - come dimostra una foto del cadavere - indossava una giacca di jeans. L'uomo si sarebbe messo a correre solo quando aveva visto che il treno che doveva prendere stava per partire ed era già seduto in una delle carrozze quando è stato immobilizzato dagli agenti che soltanto dopo gli hanno sparato alla testa. Sembra dunque che l'unica colpa di de Menezes sia stata quella di abitare in una grossa palazzina di Tulse Hill, nei pressi di Brixton, che era stata messa sotto sorveglianza da Scotland Yard. «Jean era un uomo innocente che è stato ucciso a sangue freddo. Ora sappiamo che non indossava un giaccone pesante, che non agiva in maniera sospetta e che la polizia non gli aveva ordinato di fermarsi. Lo stavano già immobilizzando quando gli hanno sparato e lo hanno ucciso», ha detto il cugino dell'uomo, Alex Pereira. Il parente ha inoltre sottolineato che la polizia avrebbe potuto fermare de Menezes già quando era salito sull'autobus per raggiungere la stazione del metrò. In un comunicato l'autorità indipendente che sta indagando sull'incidente ha dichiarato di non sapere da dove provengano i documenti ottenuti da ITV News e non ha fatto commenti sul contenuto. L'inchiesta sulla morte del giovane elettricista resta comunque ancora aperta e fino a quando non sarà conclusa, polizia e ministero degli Interni hanno dichiarato che non rilasceranno dichiarazioni. Ma per la famiglia di de Menezes e per i molti gruppi che hanno espresso dubbi sulla validità della politica dello «sparare per uccidere» adottata dalla polizia, le rivelazioni fatte da ITV rappresentano la prova della necessità di porre un limite alla messa in pratica di misure così estreme.

È DAVIDE SCAGLIONI

Venezuela, c'è anche un italiano tra le vittime della sciagura aerea

Si chiamava Davide Scaglioni ed era residente da dieci anni in Martinica l'italiano morto nell'incidente aereo in Venezuela nel quale hanno perso la vita centosessanta persone. Scaglioni era originario di Aosta dove risiede ancora un'anziana zia. Raggiunta al telefono dall'Ansa, la signora Renata Scaglioni, 82 anni - unica parente di Davide Scaglioni ancora residente ad Aosta - ha riferito di essere stata avvisata della morte del nipote da una funzionaria della Farnesina, che oggi si recherà in Martinica, dove risiede anche il fratello della vittima, Marco. «Davide e suo fratello si sono trasferiti in Martinica una decina di anni fa e da allora non ci siamo più

sentiti», ha spiegato l'anziana donna che non ricorda con precisione quanti anni avesse il nipote. All'incirca 35, ha detto. Intanto ieri il capitano Alberto Padilla, presidente della Associazione colombiana dell'Aviazione civile (Acac), ha rivelato di aver ripetutamente avvertito le autorità aeronautiche sui rischi in materia di sicurezza di alcune compagnie aeree, ed in particolare della West Caribbean. Il responsabile della Acac ha detto che un precedente incidente della West Caribbean, nel marzo 2005 nell'isola di Providencia, «aveva portato alla luce il mancato rispetto delle norme di sicurezza» da parte della compagnia.

BREVI

Cassino Masso dal cavalcavia, molti minorenni in commissariato

Sotto torchio una decina di ragazzi, tra cui diversi minorenni, residenti tra Villa Santa Lucia, Piedimonte San Germano e Aquino, nell'ambito dell'indagine sulla banda che ha gettato il sasso di 41 kg dal cavalcavia dell'A1 per poi godersi lo spettacolo degli incidenti che hanno provocato un morto e diversi feriti. Il procuratore Morra: «Per ora non sospettati e non indagati».

La spedizione del 1970 Ritrovati sull'Himalaya i resti del corpo del fratello di Messner

Il ritrovamento sul Nanga Parbat, Reinhold avrebbe riconosciuto le scarpe e la giacca che Guenther indossava allora. Si conclude una vicenda durata 35 anni e che aveva anche visto Reinhold accu-

sato da alcuni compagni di avere abbandonato il fratello oramai allo stremo delle sue forze per poter raggiungere la vetta. Lui invece ha sempre sostenuto la tesi della morte accidentale nelle fasi di discesa.

Ravenna Vandalli contro la lapide che ricorda due partigiani

Dalla targa che a Russi, in provincia di Ravenna, ricorda il sacrificio di Luigi e Candina Bondi, martiri della Resistenza, nei giorni scorsi ignoti hanno divelto diverse lettere.

Bologna Odore di bruciato sull'Airbus atterraggio d'emergenza

Il velivolo della Easyjet è poi è ripartito alla volta di Londra Stansted dopo che i controlli avevano dato esito negativo. Si ipotizza che l'odore possa essere stato provocato dal surriscaldamento dei fornelli elettrici utilizzati per riscaldare i pasti a bordo.

MILANO Applicata la legge Pisanu ecco le prime condanne

MILANO Sono stati condannati a un anno di reclusione per possesso di falsi documenti d'identità i due uomini arrestati agli inizi d'agosto a Milano, i primi in base al decreto antiterrorismo appena entrato in vigore. Per Zoran H., croato di 24 anni, e Altin D., albanese di 31, il giudice ha deciso pene superiori a quelle richieste dal Pm (9 e 8 mesi, rispettivamente) e disposto anche il mantenimento della custodia cautelare in carcere. I due erano stati fermati dai carabinieri ai primi di agosto per un controllo di documenti e trattenuti oltre le 12 ore per fermo di identificazione grazie alle nuove norme introdotte dal decreto Pisanu. Dopo le verifiche, il passaporto del croato e la patente dell'albanese erano risultati uno rubato e l'altra falsa, facendo scattare l'arresto.